

## Il desiderio oscuro (C. Pastorino)

Prima di mezzanotte il Corno si accese: e fu un fuoco di fucileria fitto, serrato, crepitante.

Allora, navigando nel mesto mare dei ricordi, mi rammentai d'una lontana estate; e in quell'estate eran venuti al mio paese i reggimenti per le manovre. E, sempre ricordando, mi vidi improvvisamente col povero mio padre sui monti: ed era di mattino e l'erba rudagiosa mi bagnava i piedi.

(...).

“Vederla una guerra!” sognavo. “Oh, vederla!” E gli uomini che erano stati in qualche guerra e avevan combattuto mi parevano come fuori dell'umanità, alti, tali che la nostra vista non arrivasse a essi. E il fratello del nonno, lo zio Pietro, che in tante battaglie era stato! E tornando a casa, la sera, lo cercavo, lo zio; e: “Narrate, dunque, come avviene” chiedevo.

E lo zio, pronto, enfaticamente, ringiovanendo, tutto lampi negli occhi, con gesti e grida: “Ecco, dunque...” incominciava.

Poi, negli anni, il desiderio oscuro, profondo, solitario, a quando a quando risorgeva.

Ma dicevano: “Ora le guerre non si faranno più...” e mi pareva che una generazione che non ha la sua guerra fosse una generazione esangue, quasi morta: e la storia per essa tace.

E mi doleva essere in un'epoca senza guerra.

La fucileria durò poco, ché fu sopraffatta dalle bombe e dai cannoni. Tutte le batterie s'erano deste: i proiettili passavano in alto, uno dietro l'altro, quasi a inseguirsi; e io avevo l'impressione che fossero nel cielo potenti corde d'acciaio e che carrelli, velocissimi e fantastici, vi scorressero su. Ma, giunti, scoppiando, rombavano con fragore come tuoni.

S'udivan urli.

“Lassù si muore...” disse, a mezza voce, Terrazzani.

Non erano dunque le manovre, giochi da ragazzi, ma terribili cose; ed io sentivo d'aver nutrito in me, tanti anni, il desiderio oscuro: e, umilmente, chiedevo perdono a Dio.

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 18-19

## PAX CHRISTI VICENZA sabato 14 aprile 2018

### ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA sul M. Campolongo e M. Caina (Altopiano dei Sette Comuni)

**PRENDI LE SCARPE DA MONTAGNA  
E IL TUO NO ALLA GUERRA!  
Per “non dimenticare” le guerre e le armi  
di ieri e di oggi**

\*\*\*\*\*

### La guerra trasforma gli uomini: tra fucilazioni e i veri nemici (P. Malaguti)

Il Vecio, e forse non solo lui, vorrebbe sulle prime liberare il groppo che ha in gola, un groppo diverso dagli altri cui ha fatto il callo. Vorrebbe forse dire che allora non fanno male, i fanti della buffa, a chiamare *nemici* i superiori, quando parlano tra loro, se va a finire che qualcuno può prenderli e sbatterli al muro senza nemmeno far finta di farti il processo, senza nemmeno darti il tempo di confessare i tuoi peccati al cappellano. (...).

Vorrebbe forse dire, il Vecio, che tutti quei soldati fucilati e messi in un elenco senza nome, solo numeri, affisso agli angoli delle vie, erano, prima che saccheggiatori e disertori e ladri, soldati che da mesi o anni ubbidivano agli ordini in trincea. E forse quei borghesi fucilati al loro fianco prima di essere pericolosi rapinatori, erano contadini che da una vita si spaccavano la schiena su una fetta di terra spersa tra la Piave e l'Isonzo, e che proprio la guerra li aveva cacciati di casa,

ridotti alla fame, spediti, profughi e miseri, in terre foreste, a cercare di non morire di freddo andando a pescare una coperta non loro.

Vorrebbe dire forse, queste altre cose ancora, il Vecio, e, dal silenzio che incombe su tutti i soldati, pare proprio che questi o simili pensieri premano e spingano dietro le fronti di Madera, di Baguzzi, pure dei putèi. Nessuno però parla, vuoi perché dar voce e forma a questi pensieri non è cosa da soldati stanchi per la marcia e contenti soltanto di essere ancora vivi, vuoi perché tirar fuori queste parole, di fronte a un manifesto che parla di soldati fucilati, non pare un'idea tanto buona.

Alla fine il Vecio si limita a tirare il fiato e a sibilare una bestemmia lunga, difficile, contorta ed esasperata, la prima così dura e cattiva, da quando si è messo la giubba grigioverde. Non è abituato a smadonnare e man mano che continua il senso di colpa lo prende, mescolato alla rabbia verso chi quella bestemmia gliel'ha strappata dal petto.

Paolo Malaguti, *Prima dell'alba*, Neri Pozza, 2017, p. 204-205  
(\* *buffa*: fanteria, esercito in senso generico)

### **La guerra recitata (P. Malaguti)**

Nelle commemorazioni, nelle rimpatriate, nelle inaugurazioni dei monumenti ai caduti, in effetti della guerra si dicevano delle cose, ma a Malossi, e forse anche agli altri, pareva oltremodo evidente che in quelle situazioni, più che raccontarla, la guerra venisse recitata. Era come se vi fosse un copione prestabilito, in cui anche loro, anche gli eroi del '99 tornati vivi o accettabilmente interi dal dal fronte, si riconoscevano o almeno accettavano di riconoscersi. Si parlava di ineluttabili destini, di sacrificio doloroso ma necessario, di sacralità delle terre conquistate, intrise del sangue della meglio gioventù italiana. I presenti applaudivano, qualche madrina di guerra piangeva, i mutilati sfilavano fieri.

Poi la cerimonia, come tutte le cerimonie, finiva. La banda militare rompeva le righe, e dopo l'ultimo colpo di grancassa Malossi avvertiva sempre, immancabilmente, una sorta di stonatura, e la leggeva chiaramente

anche nei sorrisi vagamente imbarazzati degli altri lì presenti nel silenzio come forzato, teso, innaturale. C'era qualcosa che non andava, un nervo scoperto che continuava a mandare, inascoltato, le sue fitte. Forse era la nostalgia per i caduti? Forse la paradossale mancanza di quel passato di fatiche, si sacrifici collettivi, di amicizie cementate nel fango e nel sangue? Malossi non capiva.

La risposta era molto più semplice, e gliela diede un vecchio, di quelli che avevano fatto pure la Libia, mutilato di una gamba, che Malossi aveva visto spesso alle adunate di sezione, ma con cui non aveva mai parlato. Lui, ragazzo del '99, lasciato andare dalla guerra senza nemmeno un graffio, quasi si vergognava di stare vicino a chi la guerra se lo era masticato per poi risputarlo, come un boccone indigesto, tra i borghesi. Malossi poteva far finta di non avere addosso la puzza della trincea, nelle orecchie il fuoco tambureggiante dei grossi calibri, nel naso l'odore della carne morta, poteva fingere di essere uguale agli altri.

Quel mutilato, come tutti gli altri, non poteva mentire, la guerra la portava sempre con sé, e per questo non trovava spazio in una società che la guerra, per carità, la celebrava, ma non poteva mica viverla ogni giorno... Come se si chiedesse a ogni buon cristiano di partecipare a una messa che duri una settimana intera, mattina pomeriggio e sera. La messa ha senso se dura un'ora soltanto, e se te la pigli alla domenica e alla feste comandate. Lo stesso la guerra e i figli della guerra: ben venga finché si mostrano per le cerimonie e gli anniversari, ben vengano i mutilati, finché stanno nelle case che la patria riconoscente ha edificato loro in tutte le città. Ma lì se ben devono stare, e prima e dopo, c'è gente che vuole vivere.

“Ci vorrebbe un bel sipario”. Malossi ricorda, mentre senza rendersene conto cerca all'orizzonte le cime delle montagne, che era un 4 novembre, ma vai a capire di quale anno. C'era già la lapide ai caduti nella chiesa della sua parrocchia, questo sì lo ricorda, quindi doveva essere dopo il '21. Tra l'altro, Malossi aveva dovuto cambiare parrocchia per le messe, perché non se la sentiva di prendere la comunione vicino ai nomi di Brogi, Gallorini, Caneschi, Innocenzi, Moretti, Paolicchi e degli altri con cui la domenica tirava calci al pallone sul sagrato, e che erano adesso sepolti in chissà quali cimiteri su ad Asiago, sul Montello, sul Grappa. Ci aveva provato, ma se li sentiva pesare sulla nuca, quei nomi e, dietro ai nomi, quei volti già sbiaditi come il legno lasciato per troppo tempo al sole e alla pioggia.

(*ibidem*, p. 219-220)